OSSERVAZIONE E SCOPERTA DELLA CAUSA DE' FUOCHI CHE VESSANO MOLTE VILLE DEL...

Jacopo Aranserne





DISSERTAZIONE.



I Villaggi di Cotico, Rossano, e Galiera a cagione di certi insufati fuochi, da' quali vengono da diversi anni in quà miseramente afflitti; sono resi a queste nostre regioni montane uno spettacolo di calamità, e di portenti: perciò siccome si sono meritati una compassione universale, così hanno eccitato ancora l'animosità di quelli, che degli effetti credon sapere le cause, a pubblicar le loro opinioni, piuttosto che ad indagarne la verità. Quindi è che molte cose molti si sono fatti a dire, ed a credere, mossi più, che da una ben fondata ragione, dal preguidicio di prevenzione, che a norma del proprio genio si è fissato, ed incuneato ognuno nella sua mente, ne facendo conto veruno delle varie opinioni contrarie dalla ragione, o dalla sperienza assistite: mercecchè d'ordinario tutto ciò che non s'accomoda alle proprie confuse idee, tosto dagli Uomini si rifiuta, come falso, nocivo, e tendente all'inganno: tanto è possente nel Cuor degli Uomini, o la forza della preoccupazione, o quella della fiatuzia.

Alcuni sono fermamente persuasi non esser tali Fuochi altro, che purissimi, ed indispensabili effetti di cause naturali: ed altri all'incontro nel catalogo de' soprannaturali avvenimenti a tutto potere li vogliono ascritti. Li primi fissati in una fantastica maniera di filosofare, accusano per cause gli aliti eccitati per la forza delle fermentazioni, o dalle viscere della Terra, o da certe, o da molte, o da tutte insieme le prossime regioni, che sollevatisi in alto si combinano in tal maniera determinata, che acquistano l'esser di Fuochi, non altrimenti, che si formano li Fuochi fatui, o si unifcono que' vapori, che in tempo sereno pajono Stelle cadenti dal Cielo. Notano poscia contribuir a tali meteorizzazioni l'arsura delle Stagioni, le sorgenti dell'acque basse, li calori, e le particolari disposizioni dell'Aria, e della Terra, che dicono cospirare alla produzione di tali fenomeni: e finalmente credono unico, e proprio rimedio le pioggie copiose, che facciano crescere le sorgenti, l'umidità, e le mutazioni dell' Aria, e delle Stagioni.

Il volgo, che suol tener per certo, non so per qual fatalità, che quanto addiviene d'insolito, e nocivo al Genere Umano, tutto sia opera unica, e propria del Demonio, quasi che la di costui possanza non sia per anche abbastanza conquisa, e doma, o che da due principj buono, e cattivo nate, e rette siano le cose; attribuisce

buisce alla potenza infernale l'origine di tali incendj: e francamente sostiene, che sieno effetti di Magie, e portenti di Spiriti Maligni. Onde li Popoli per rimediarvi sono ricorsi con viva fede a quei buoni Religiosi, che hanno creduti Esorcisti li più valenti ad anatematizzar, e debellar le forze d'Averno. come se arte, o privilegio fosse di pochi, e non autorità sacra compagna del carattere, e della vera fede, l'impetrar a'Demonj. Così co mezzo de' loro vivi voti hanno sovente mosso la Divina Misericordia a renderli alquanto tempo esenti da tali infortunj.

Ma sia con buona pace di tutti e cadauno, Signori, questa volta è toccata a me la bella sorte di scoprirne il mistero, e far palese la causa ignota di sì prodigioso fenomeno. Chi si sarebbe mai pensato, che un semplice Eremita non più attento all'indagine delle cose naturali, dovesse aver la fortuna d'ammaestrar nelli misterj della natura li più dotti Letterati d'Italia, e disingannar un'intiera Provincia? Ma prima d'internarmi nel fatto, stimo bene notar alcune particolarità di questo Fuoco, che forse non saranno inutili per testimoniare la verità della mia scoperta. E primieramente, quanto alla sua sorgente, egli da tutti si vede nascer, e spiccar le sue prime mosse dalla Valle Santa Febcita volgarmente detta Santafilla, famosa, ed orribile per le tempeste, che da essa si sollevano, con strage del-

 le

le vicine Campagne, e per le notturne apparenze. Da questo luogo s'innalza, e si fa vedere alli Villaggi suddetti. Cala poscia nel piano, e non di rado s'attuffa, e si nasconde, o ne' Prati spaziosi, o ne' Fossi, o nelle Siepi, ove da noi si vede saltellare, e quasi direi scherzare tra quelle frondi: indi tutto ad un tratto s'innalza, e par che miri il luogo dell'attacco; e finalmente dopo diverse insidie, ove, e quando meno si pensan le Genti, s'avventa rapidissimamente sopra una qualche Casa, la circonda, ed in un medesimo tempo tutta l'accende, e se ne fugge.

La sua grandezza apparente, ancorchè varia, per lo più però non si comprende maggiore del lume d'un' ordinaria Candela, o d'una delle maggiori Stelle. La sua luce si vede agitata in se stessa da una specie di moto d'oscillazione, ed ora comparisce rossa, e quasi scintillante, ora pallida, e quasi ammortita, e mancante: molte fiate sparisce, e poco dopo poi, o nello stesso, o in altro luogo, anche buona pezza distante, si manifesta. Li suoi corsi sono irregolari: si porta egualmente per tutte le direzioni or a destra, ed or a sinistra, or s' avanza, ed or si ritira, or sale, or discende, or veloce, or lento, or per retta, ed or per obbliqua via: per lo più si fa vedere immobile. Allo strepito delle Campane, o de' Contadini, che lo sgridano, s'è lontano, s'arresta; s'è vicino, fugge a precipizio,

zio, e tra cespugli, e siepi si nascoode, o svanisce. Bello è il vedere quando, avvicinandosi a qualche tugurio, viene assalito, ed inseguito da' Contadini; come veloce corre, radente terra s'aggira, e si raggira or quà, or là per iscansare li colpi o del bastone, o delle pietre, come se fosse una Fiera assediata, ed incalzata da' Cacciatori.

Non di rado ancora si posa sopra fabbriche di Pietra: ma la sua attività contro di queste non ha veruna giurisdizione, non avendo mai in tali Edificj fatto alcuna breccia, ma solo in quelli di Paglia facendo strage, e rovine.

Che cosa sia questo maraviglioso Fuoco, eccolo, o miei Signori. Egli altro non è, che un Vivente, un'Insetto, una spezie di Scarafaggio. Ciò a prima vista sembreravvi impossibile, ed incredibile: e pur è vero verissimo, e tanto vero, quanto che io l'ho veduto, l'ho toccato con mani, l'ho portato a Casa mia, e custodito vivo due giorni, e due notti, nel qual tempo risparmiai per mezzo di esso la spesa, e 'l tedio della Candela. Troppo lunga riuscirebbe la Storia, s'io descriver volessi, e la diligenza da me usata per conservarlo in vita, e li moti, e li fenomeni, che nella sua prigionia, ed infermità andava di quando in quando manifestando: ma non essendo cose essenziali alla mia presente intenzione, risolvo di risparmiar a me l'incomodo dello scriverle, ed a' Leggitori quello del leggerle.

La sera de' 24. Luglio circa ad un'ora, e mezza di notte venendo io alla suddetta Valle Santa Felicita, stanco, ed anelante pel lungo disastroso cammino, mi convenne a forza posarmi, e mi posi a sedere vicino a certa Croda non senza qualche apprensione; poichè è fama comune, e certa vedersi sovente in quella parte certi Fuochi, che il volgo chiama Carboni accesi, e crede streghe rie, a saltellare per que' dirupi, e ad innalzarsi a volo per l'Aria. Nel mentre che quivi io giaceva con la Corona in mano, vidi spuntare dalla vicina Croda un pallido, e picciol lume, che strisciando sul bel principio molto lentamente per terra, quanto più progrediva, tanto più acquistava di chiarore, e di grandezza. Io non posso esprimere quanto allora restassi sorpreso, e qual orrore mi corresse improvviso per tutte le vene: ma fattomi da me stesso coraggio mi posi ad osservare l'effetto di tale comparsa. Vidi per tanto, che quel lume non molto dopo cominciò a saltellar per que' sassi, poscia un quarto d'ora dopo in circa sollevossi in alto, e prese le sue mosse verso del piano. Progrediva or veloce, or lento, or alto, or basso, or per retta, ed or per obbliqua via; non di rado immobile si fermava. e finalmente innoltratosi per buon tratto nel piano, mi sparve. Voltai quindi lo sguardo per la costa delle contigue Montagne, e vidi diverse altre consimili fiaccole a vagar per quelle Valli. Questo avvenimento mi diede motivo di

sef

fospettare, se questi fossero per appunto que Fuochi, che ne' Villaggi suddetti cagionavano tanti malori: e dopo avere osservate alcune altre di queste fiammelle ancora portarsi con moti simili verso del piano, vinto dal sonno, e dalla stanchezza, m'incamminai all'Ospizio.

La sera del giorno seguente incuriositomi, ed animato ancora, cioè più armatomi di devozioni, mi portai circa mezz'ora di notte alla Croda, da dove di già veduto aveva uscire quel lume; e postomi ivi a sedere tacito, ed attento, cominciai a vedere circa un'ora, e mezza di notte che da una buca da me due passi in circa distante cominciava ad uscir certa luce. M'appressai bel bello, e vidi che andava molto lentamente spuntando un Animale del genere degl'Insetti. Uscito, ch'egli fu, conobbi tosto, ch'egli era quello, che tramandava la luce. Mi feci allora più che mai coraggio; e nel mentre, ch'egli appena fuori della sua tana si era fermato, lo presi. L'orrore, e l'apprensione d' un tal preda mi faceva apparire che ad ogni momento mi si dovesse incenerire la mano: ma non provando da dovero alcun incomodo, credei nell'Insetto un semplice fosforo senza forza d'abbruciare: e lo posi in un cartoccio di Carta, e tutto lieto m'avviai all'Ospizio. Ma godei assai poco d'un tal contento; poichè passato un minuto di tempo in circa, di repente tutto ad un tratto si accese il cartoccio, e vidi fuggirsene il mio pri-

prigioniere. L'orrore mi soprafece allora in maniera, che a dubitar cominciai di cosa soprannaturale: onde non poco sbigottito, a casa di buon passo me ne andai. Intanto il giorno seguente consultata meglio la ragione, che mi persuase creder la luce suddetta un essere naturale; m'accinsi la seconda volta all'impresa: onde provvedutomi d'una boccia da tenervi la preda in sicuro, mi portai al luogo consueto. Questa sera tardò ad uscir l'Animale una grossa mezz'ora: ma finalmente circa le due della notte sbucò dalla tana. Lo presi; lo posi nella boccia, che con Suvero foracchiato otturai; e me lo portai tutto lieto, e contento alla mia Cella: che tutta la notte restò da questo benissimo illuminata.

Appena levato la mattina dal Letto, cominciai ad esaminare il mio prigioniere tanto in ordine alla grandezza, e figura del suo Corpo, quanto a' suoi movimenti, ed alla sua luce. Egli è adunque di grandezza lungo e grosso poco meno del dito pollice della mano d'un Uomo d'ordinaria statura; il petto, ed il dorso tutto è coperto di peli aspri, duri, e d'un colore rossiccio; la Testa non è molto dissimile da quella de' Scarafaggi, ma armata di proboscide, e di due forti corna, che per linea retta si sporgono avanti, non rotonde, ma schiacciate, ed a guisa di Sega dentate; li suoi occhi sono alquanto prominenti, non tanto però quanto quelli de' Granchi; quali ho veduto ad allungare, e ad accorciare. Ha doppio ordine d'Ali: le più

inter-

interne sono sottili, membranose, e facili a rompersi come quelle de' Saettoni, o delle Cicale; le esteriori, che cuoprono le prime, sono più robuste, cartilaginose, e quasi cornee: e cuoprono le parti laterali del dorso sino all'estremità. E' guarnito di otto piedi, quattro per lato, e questi, salvata ancora la proporzione, molto grossi, e robusti, ed orridi per lo folto, e duro pelo, che li ricuopre. Sono situati a guisa di quelli delle Mosche; e gli anteriori sono alquanto più corti de' posteriori. Il Corpo, o Ventre inferiore è fatto tutto ad anelli: e resta distinto dal petto col mezzo di una linea bianchissima, che tutto lo cinge. Nella pancia egli non ha pelo alcuno: ma questa è rara, diafana, e liscia, e d'un colore rossiccio quasi fiammante. Fa questa di continovo un moto d'allungamento, ed accorciamento, quasi moto di respirazione: ed alle volte l'increspamento è tale, che gran parte della sua luce s'opprime, che da questa sola parte manda i suoi raggi. Termina l'estremità del suo Corpo con due Code, o quasi Corna rette, alquanto lunghe, e robuste, ma una superiore, che guarda il dorso, l'altra più bassa, che con la pancia confina: e da quelle ho veduto mandar fuori alcune scintille di luce. Sotto di questa vi è un foro, che credo l'ano. Nel giorno giace quasi sempre torpido, sonnacchioso, ed immobile: e la sua luce quasi nulla si comprende. Verso un'ora di notte comincia a muoversi; e nel principio molto lent-

mente si scuote, e dibatte l' Ali; poi molto pigro cammina; indi va crescendo d'agilità ne' suoi moti, progredisce svelto, e non di rado spicca de' salti. Osservai, che ne' movimenti violenti molto più fiammeggia, che ne' lenti, e pacati. Mai non mi riuscì di ritrovar cosa, che l'incitasse a cibarsi: onde morì li 30. Luglio circa le ore 12. Il giorno avanti la sua morte osservai, che ne' suoi moti andava languendo: siccome la notte seguente spargeva un lume non poco infievolito, e pallido. Dopo morte tutto si raccolse: il suo Ventre tutto giallo divenne; il dorso, il petto, la testa, e li piedi quasi nel suo natural colore si conservarono, danneggiate solo le suddette parti da certo pallore di morte. Tale si è l'accadutomi, tale il ritrovato.

Ora chi giustamente potrà contendere, che questo Insetto non sia uno quello, che tanti Incendj cagiona nelle Ville predette, e forse forse non sia ancora di quelli, a cui per testimonio d' Apion Egizio rapportato da Plinio, e da Eusebio, l' Egizia superstizione avea sacrato tempj, ed onori divini, credendo, che tali Insetti fossero vive immagini, ed animati simulacri del Sole. Le specie una volta dalla natura prodotte mai non possono, o per casi, o per forza umana, o per rivolgimento de' tempi mancare: possono bene gl' individui mutar regione, e secondar in altri climi. Io sono adunque persuaso, che que'

suo-

fuochi, quelle facelle, o que' carboni accesi, che più anticamente d'ogni umana memoria si sono vedute, ed a' giorni nostri pur troppo si vedono a vagar per quella vasta Valle; altro non siano, che tanti di questi Insetti: alcuni de' quali, o per procacciarsi un più abbondante alimento, o per altra cagione discendano nel piano, e vi cagionino que' miserabili Incendj. Mi sia lecito conchiudere con una importante riflessione a coloro, che degli effetti con tanta franchezza a prima vista decidono. Conviene cercare, non immaginarsi a capriccio li misterj della Natura, chi non vuol a bella posta cadere in opinioni stravolte.

Non fingendum, sed quærendum quid natura ferat.

IL FINE.

